

RAMMENDARE CON CURA

Trauma pandemico, welfare territoriale, competenze relazionali

di Sergio Manghi*



Rorò, *Rammendo urbano*, 1999.
Ceramica ispirata all'opera di Paul Klee *Strada principale e strade secondarie*

* Docente di Sociologia delle emozioni collettive, Università di Parma. Testo dell'intervento, *interamente riscritto*, al Convegno "Comunità e salute. Riscoprire le radici del welfare", Università di Modena e Reggio Emilia - Università di Parma, 18-19 novembre 2021.

E c'è dell'oro, credo, in questo tempo strano.
[...]. Se ci aiutiamo

Mariangela Gualtieri, *Nove marzo duemilaventi*

0. In questo tempo strano
(oltre mille *Case della Comunità*: sette domande-e-risposte)

«C'è bisogno di una gigantesca opera di rammendo e ci vogliono delle idee». Questo appello di Renzo Piano, relativo al noto progetto di rigenerazione delle periferie che porta la sua firma, dovrebbe accompagnare, identico – parallelo e convergente –, il progetto di oltre mille *Case della Comunità*, da realizzarsi entro il 2026, esposto nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza elaborato dal governo nel quadro della risposta europea alla pandemia del Covid-19.

1288 *Case*, per la precisione, una ogni 40-50.000 abitanti. A bilancio, due miliardi di euro. 1288 dispositivi territoriali, da inventare luogo per luogo, di presenza sociale e sanitaria continuativa e di prossimità per l'insieme della popolazione, a partire dalle aree più fragili, sulla base di modalità d'intervento innovative: interprofessionali, multidisciplinari, collaborative. Promossi dalle istituzioni sociosanitarie, ma con il tema Salute da ripensare dentro il più ampio (ancorché problematico) significato Comunità.

Un'opportunità straordinaria per mettersi in ascolto ravvicinato – *di prossimità* – delle laceranti trasformazioni in atto nei nostri territori eco-sociali, oggi acutamente drammatizzate dal trauma pandemico, e prendersene cura nelle forme relazionali che tale ascolto renderà concretamente possibili – rammendo, riparazione, rigenerazione...

Per contribuire alla messa a fuoco di tale irripetibile opportunità, nei sette brevi paragrafi che seguono, ciascuno quasi-autonomo, proporrò altrettante domande e risposte, in una forma sintetica, più assertiva che argomentativa, nell'intento di evidenziare la radicalità – “apocalittica” – delle scelte politiche rese necessarie da *questo tempo strano*.

I titoli dei paragrafi (più un'Appendice) fanno da riassunto al filo del discorso, e anche alle conclusioni, risultanti dai sottotitoli tra parentesi in corsivo:

1. Quale scenario? (*pensarsi alla fine del mondo, rammendare con cura*)
 2. Continuità o discontinuità? (*immaginare un nuovo inizio per il welfare*)
 3. Come uscirne o come saperci stare? (*vivere l'extra-ordinaria interattività del presente*)
 4. Comunità umane o eco-sociali? (*sapersi nell'Antropocene, oltre l'antropocentrismo*)
 5. Opera compiuta o opera aperta? (*progettare le Case della Comunità come zattere*)
 6. Dall'uguaglianza alla fraternità? (*spostare il baricentro del welfare*)
 7. Quali nuovi saperi? (*formare competenze relazionali, sensibili ai processi interattivi*)
- . Appendice. I tre tipi di competenze che sono condensate in ogni gesto.

Un eventuale ulteriore paragrafo, di rafforzamento delle conclusioni riassunte nei sottotitoli – che non ho scritto e non scriverò, lasciandolo all'immaginazione di chi legge –, potrebbe intitolarsi più o meno così: Verso gli stati generali delle pratiche di welfare? (*Irrealistico, non si vede ancora un Piano, ma dopotutto chissà*).

1. Quale scenario?

(*pensarsi alla fine del mondo, rammendare con cura*)

Ripartiamo dai versi suggestivi di *Nove marzo duemilaventi* evocati in epigrafe, scritti di getto da Mariangela Gualtieri in quella data fatidica*:

Questo ti voglio dire
ci dovevamo fermare.
Lo sapevamo. Lo sentivamo tutti
ch'era troppo furioso
il nostro fare.
[...]
Andava fatto insieme.
Rallentare la corsa.
Ma non ci riuscivamo.
Non c'era sforzo umano

che ci potesse bloccare.
[...]
Qualcosa in noi ha voluto spalancare.
Forse, non so.
Adesso siamo a casa.
È portentoso quello che succede.
E c'è dell'oro, credo, in questo tempo strano.
Forse ci sono doni.
Pepite d'oro per noi. Se ci aiutiamo.
[...]

Se ci aiutiamo.

Porta stretta, strettissima. Sulla cui soglia siamo chiamati a reimmaginare oggi, in un tempo ancora largamente impensato, molto diverso da quello delle origini, il senso del nostro welfare. Della più importante invenzione politico-democratica, nientemeno, del secolo passato. Senza la quale le nostre preziose, neonate democrazie avrebbero avuto vita breve.

Porta stretta, strettissima: che tuttavia *qualcosa in noi ha voluto spalancare*. Fosse anche solo per un attimo. E forse troppa luce da sopportare – succede, con i *doni*, come sappiamo da Marcel Mauss in avanti. Ma è accaduto.

Un papa venuto «dalla fine del mondo», come ha detto di sé, a questo *se ci aiutiamo* stava dedicando un'enciclica, in quei giorni dolorosi. Uscita pochi mesi dopo, segnata anch'essa dalle angosce del trauma pandemico. Ovvero: della *prima esperienza sensibile planetaria, condivisa in simultanea, dell'intera storia umana*.

La radicalità della lettura dei tempi proposta nella *Fratelli tutti*, e prima ancora nell'enciclica “ecologica” *Laudato si'*, viene da lontano: *fine del mondo*, non deve sfuggire, è una formula canonicamente *apocalittica*, nel senso originario di *radicalmente rivelatrice*. E Bergoglio, fine gesuita, non lo ignorava di certo, nel pronunciarla dal balcone di Piazza san Pietro, in tono sapientemente bonario, al momento di diventare Francesco.

Assai meno canonicamente, nella *Fratelli tutti* si invoca, con parole inusuali per un papa, una svolta *politica*: una «*volontà politica di fraternità*», testualmente (§.103). Come ultima spiaggia, mi permetto di tradurre – rifacendomi alle tesi strettamente analoghe sostenute da tempo, da sponde non confessionali, da Edgar Morin –, per le nostre gracili democrazie.

È con questa radicalità che siamo sfidati a reimmaginare oggi, *in questo tempo strano*, il senso del welfare, e del suo apporto politico *costitutivo* – in termini di *costituzione materiale*, prima che giuridico-formale – alle nostre democrazie. Che nel terzo termine della triade repubblicana, appunto *fraternità*, hanno forse riserve politiche ancora inesplorate. Al bivio ineludibile tra insistere modernisticamente a forgiare un *mondo diverso* e rammendare ecologicamente con cura *questo*.

* <https://www.doppiozero.com/materiali/nove-marzo-duemilaventi>.

2. Continuità o discontinuità? (immaginare un nuovo inizio per il welfare)

Risorse finanziarie impensabili ancora fino al giorno prima – due miliardi di euro. Per un nuovo dispositivo di welfare territoriale – le Case della Comunità – tutto da inventare, da parte di quell'incredibile moltitudine di “agenti di welfare” (tra i quali andrebbero conteggiati anche quelli scolastico-educativi) diffusa capillarmente in territorio europeo in pochi decenni – lo stesso territorio, e non a caso, teatro per secoli di mutazioni urbano-industriali improvvisamente accelerate e di sanguinose guerre fra stati-nazione e civili.

La posta della scommessa è così alta che non possiamo permetterci di sbagliare la mira. Di mancare le domande di partenza. A partire dalla più elementare, e però essenziale, che nel precipitarci sulle contromisure più urgenti, per quanto comprensibilmente, ci siamo lasciati spesso frettolosamente alle spalle, tanto era al di là della nostra capacità di pensarla: che cosa sta mai accadendo nei nostri territori, feriti dal trauma pandemico? Ovvero dal primo, sconvolgente trauma collettivo planetario dell'intera storia umana?

Questa domanda può tradursi nelle seguenti tre:

– Covid-19 è il nome di un'emergenza sanitaria gravissima, e però al fondo *transitoria*, oppure il nome del sintomo acutissimo dell'avvenuto ingresso in un tempo inedito, un tempo di emergenze civico-eco-politiche prevedibilmente *costanti*?

– Lo sciame dei virus è un'invasione nemica che chiama le competenze di welfare a un impegno morale extra-ordinario, per poter rientrare a guerra vinta nell'ordinario (è la narrativa tecnocentrica del vaccino come “arma vincente”), oppure un evento ecologico-politico dirompente che invoca un *nuovo inizio* per il welfare, e per le relative competenze professionali, all'altezza di un vertiginoso presente radicalmente diverso da quello che nel secolo scorso lo ha dato alla luce?

– Le previste Case della Comunità sono pertanto da concepire in termini di continuità, oppure di discontinuità, rispetto alla storia del welfare territoriale, inclusa quella recente delle Case della Salute emiliano-romagnole, toscane e venete ?

È chiaro, dalla forma retorica di queste domande, che sto qui assumendo a ciascuna biforcazione la seconda prospettiva. E con essa, la specificazione “della Comunità” come possibile segno di cambiamento – di inversione del rapporto figura-sfondo – rispetto alla storica centralità della componente medico-sanitaria del welfare e alla corrispondente separatezza dell'idea di salute dal contesto eco-sociale.

O meglio, come possibile viatico, più ampiamente, per una missione dei nuovi dispositivi territoriali non più primariamente tecnico-professionale, di servizio per destinatari aventi-diritto, com'è stato in sostanza finora, ma primariamente civico-eco-politica, di rigenerazione – di rammendo rigenerativo – di un tessuto interattivo eco-sociale in grave, e crescente, sofferenza.

Tale opzione discontinuista, si sarà inteso, non scaturisce da auspici astrattamente ideali o ideologici, ma da uno sguardo disincantato (“apocalittico”) sulla vertiginosa metamorfosi eco-sociale planetaria in atto ormai da decenni, carica di minacce e incertezze, alla quale la pandemia ha impresso una piegatura e un'accelerazione drammatiche.

Una metamorfosi che rende obsoleti – e vantaggiosi solo per i già avvantaggiati – i nostri modi più scontati di operare nelle comunità, e problematici i nostri stessi modi più abituali di pensare cos'è una *comunità*. Ma che *in questo tempo strano* offre forse anche possibilità inattese – *se ci aiutiamo*.

3. Come uscirne o come saperci stare? (vivere l'extra-ordinaria interattività del presente)

Da quell'incredibile nove marzo, l'*ordinario* agire nei contesti di welfare non è stato più lo stesso. L'imprevedibile, l'inatteso, l'unico, in breve l'*extra-ordinario*, vi hanno fatto irruzione come mai prima. Con un'intensità emozionale condivisa, segnata dal trauma, che non ha paragoni in nessun altro degli shock globali precedenti.

L'*extra-ordinario* abita da allora l'*ordinaria* esperienza del *presente* in modo continuo, denso e diffuso. Come un *present continuous*, potremmo dire, sfruttando una possibilità espressiva dell'inglese (quella fornita dal suffisso *-ing*), assente nell'italiano.

Un *presente* che è insieme tempo *storico* – momento extra-ordinario della storia umana e delle storie personali – e tempo del qui-e-ora *interattivo* – accadere immediato di eventi, gesti, emozioni e pensieri interconnessi, irriducibile al passato come causa e anche al futuro come progetto.

Ma se la pandemia ha dato luogo a una siffatta esperienza diffusa di *presente continuo*, non va dimenticato che nella corrente impetuosa di un *presente storico* densamente *interattivo* gli umani dell'intero pianeta hanno iniziato a convergere da ben prima, attraverso infrastrutture telematiche e di trasporto globali sempre più veloci, lanciate all'inseguimento del mitico *real time*.

La brusca accelerazione impressa dal vortice pandemico a tale esperienza comune del presente, del tutto nuova nell'intera storia umana, non può essere pertanto ridotta a mera parentesi passeggera, della quale prepararsi a parlare al passato.

Nell'*ordinaria extra-ordinarietà* sperimentata in questi mesi dai servizi di welfare – sovvertendo la *normale* organizzazione e divisione del lavoro e la *normale* relazione tra lavoro e vita, ri-generandole momento per momento – non è in gioco soltanto una mobilitazione eccezionale ma transitoria di risorse umane. È in gioco anche, e più radicalmente, la sfida ad apprendere *in vivo* un senso del tempo del tutto nuovo. Un sentimento del presente come tempo *in permanenza* continuo-generativo. Generativo nel bene come nel male, ma *comunque* generativo. Come tempo mai solo *causato-da*, né solo *ripetitivo-di*, ma sempre «pieno di attualità» (così Walter Benjamin, nelle sue *Tesi sul concetto di storia*). Fatto cioè sempre anche di eventi unici e di atti/attimi eterogenei che s'intrecciano creativamente senza posa in circolarità interattive uniche. Delle quali siamo volenti o nolenti partecipi – mai piloti esterni.

Apprendimento difficile, vicino all'impossibile, per noi moderno-occidentali, addestrati come siamo da secoli a percepire con naturalezza il presente, il *qui e ora*, come un tempo *di passaggio*. Come intervallo neutro, normalmente «omogeneo e vuoto» (ancora Benjamin), tra passato e futuro. Non tempo ma mero *frattempo*.

E tuttavia, il dado è tratto. In questo presente sempre più vertiginoso siamo già imbarcati, nel bene come nel male.

Assai più nel male che nel bene, in verità. Poiché al prender corpo di questa inedita esperienza comune planetaria sta corrispondendo l'accentuazione di chiusure, lacerazioni e diseguaglianze, assai più che di fraternità, solidarietà e sentimenti democratici.

Ma a maggior ragione diventa essenziale, nelle necessarie nuove pratiche di welfare, affinché possano concorrere al rammendo rigenerativo dei territori, lo sviluppo delle sensibilità al carattere relativamente autonomo, interattivo-generativo, del nostro (*continuo*) presente.

4. Comunità umane o eco-sociali? (*sapersi nell'Antropocene, oltre l'antropocentrismo*)

La vita quotidiana di tutti i territori del globo è pervasa da tempo dagli effetti del dissesto climatico. Con speciale durezza nelle aree e nelle fasce sociali più svantaggiate – che sono anche quelle meno coinvolte nelle sue cause antropiche. Lo sciame pandemico è uno di tali effetti, crudelmente vistoso. E ben altre emergenze si annunciano. Intrinsecamente (non per mera somma) ecologiche e sociali, umane e non-umane.

Ciononostante, nelle discussioni correnti intorno al welfare territoriale (come in tante altre), il disastro ecologico rimane ancora ai margini. Materia di altri servizi e di altri linguaggi. Neppure l'avvenuta antropizzazione integrale del pianeta – suolo, cielo e acque, con le relative discussioni intorno all'ipotesi Antropocene – sembra scuotere questa mutilante divisione del lavoro, degli sguardi e delle parole. Che continua a regolare in ampia misura i processi formativi delle attuali competenze tecno-scientifiche e professionali, incluse quelle di welfare (biomediche *in primis*), attraverso un vasto repertorio di tenaci filtri dualistici: politica-natura (*polis-physis*), cultura-vita, artificio-natura, valore-fatto, prima-dopo, osservatore-osservato, interno-esterno, comunità-ambiente, economia-ecologia, mente-corpo, ragione-cuore, pensiero-azione e altri ancora – altri tagli *ex ante* cui nessuna ricucitura *ex post* (per via sommativa, o come si dice, interdisciplinare) potrebbe porre rimedio.

Non c'è da stupirsi, va detto, che tale divisione del lavoro, degli sguardi e delle parole, istituita come *normale* lungo il XIX secolo, sia ancora in pieno vigore, concorrendo a riprodurre la *normale* cecità moderno-occidentale verso la crescita esponenziale del disastro ecologico, sociale e politico planetario. Essa è infatti parte integrante di una titanica promessa laico-provvizionalistica di domesticazione della Natura e di civilizzazione della barbarie umana, dispensatrice di «ordine e progresso» (Auguste Comte), persuasa di planare sulle vicende mondane, specie se disastrose (e dunque “bisognose”), dall'esterno e dall'alto, e di potersi autocorreggere all'infinito, autoreferenzialmente. Immunizzata in tal modo *ex ante* dal rischio di scoprirsi parte attiva della trinità modernista, ecologicamente distruttiva, stato-mercato-tecnoscienza.

Ma se non c'è da stupirsi, c'è però da allarmarsene. Quale immaginario dei *reali* territori e delle comunità di umani che ne sono ecologicamente parte, insieme a innumerevoli altre forme di vita non-umane (virus inclusi), può mai orientare le pratiche di welfare di servizi e professionisti che continuano a formarsi in larga misura in base a concetti e sensibilità dualistico-provvizionaliste?

Non potrebbero essere proprio le mille e più Case della Comunità altrettante occasioni per sperimentare, nel concreto presente interattivo dei loro territori, nuovi processi di formazione continua delle competenze necessarie alla reinvenzione delle pratiche di welfare, rinunciando al primato dei filtri dualistico-provvizionalisti?

Provando a non guardare più ai territori come a luoghi di solo bisogno ma, nel bene come nel male, di vita e di desiderio? Brulicanti di vite umane e non-umane insieme, che «nelle rovine del capitalismo» (Anna Tsing), e *con* le sue rovine, *fanno* momento per momento, creativamente, come possono, le loro case, le loro storie, i loro amori, i loro conflitti e le loro avventurose alleanze?

Possibile icona di un tale esperimento, la Ginestra leopardiana, «contenta dei deserti». Che mentre Auguste Comte (coetaneo di Giacomo Leopardi) magnificava lo spirito futurista del tempo, invitava profeticamente a dubitare delle «magnifiche sorti e progressive» promesse dal «secol superbo e sciocco».

5. Opera compiuta o opera comune aperta? (progettare le Case della Comunità come zattere)

Le preziose competenze professionali, organizzative e formative di welfare che abbiamo il privilegio di possedere in grande copia in questa porzione privilegiata del pianeta che è l'Europa, si trovano oggi, nel loro insieme, a un guado difficile.

Un guado dall'esito altamente incerto, per il quale la Casa della Comunità potrebbe rappresentare una zattera efficace. A condizione di concepirla, appunto, come zattera, e non come un'imbarcazione compiuta e preorganizzata. E di concentrare le attenzioni sul *processo* della sua costruzione, prima ancora che sul prodotto.

Processo *con* la comunità, e non – non solo, non anzitutto – *per* la comunità. Dove *comunità* non è il nome di un collettivo-sostanza *già dato*, e *già dato là fuori*: collettivo-*utente*. Ma di un collettivo-processo sempre *in fieri*, e del quale i servizi sono parte, nel bene come nel male, condividendone il destino: collettivo-*avventura*. Nome di un *bene comune* sempre ancora *a venire*, come suggeriscono gli studi di Roberto Esposito sulla *communitas* come *co-immunitas*: processo relazionale di co-immunizzazione dai pericoli e dalle incertezze, sempre a rischio di disgregarsi nella spirale delle rivalità o di chiudersi in gusci gregario-autoritari. Processo dunque intrinsecamente problematico, e *perciò* – non *ciononostante* – generativo. *Opera aperta*. *Opera aperta comune*.

Processo oggi altamente problematico, per il convulso succedersi e combinarsi di esperienze collettive che nel loro insieme tendono a esaltare le polarità estreme della disgregazione e della chiusura: gli individualismi ipercompetitivi dilaganti nei decenni finali del secolo scorso, lo shock terroristico, quello finanziario, il successivo impennarsi dei gregarismi risentiti (frettolosamente detti *populisti*), la capillare rivoluzione tecnologica e comunicativa portata dalle infrastrutture digitali iperveloci, le migrazioni di massa, e ora le angosce generate dal primo evento pandemico globale – nella cornice, che sappiamo irreversibile, del dissesto climatico planetario.

Alla parola *comunità* è oggi quanto mai incerto *che cosa* possiamo far corrispondere. E pertanto, provarsi a immaginare nuovi dispositivi di welfare per comunità tanto problematiche significa trovarsi di fronte due vie:

– ignorare tale problematicità, assegnandola ad altri (canonicamente, e dualisticamente: la Politica), in continuità con la cultura modernista di welfare, riassumibile nello schema dualistico-provvidenziale e prestazionista *servizi*→*utenti* (beneficiante→beneficiario, prestazione→destinatario, istituzione→territorio, azienda→cliente);

– sentirsi parte del problema, assumendo l'avventurosa prospettiva civico-eco-politica delle *Case-zattera* come cornice permanente delle pratiche di welfare territoriale.

Le probabilità non giocano certo a favore di questa seconda via, data la forte resilienza delle reti capillari di pratiche quotidiane – politico-economico-professionali – cui la formula *servizi*→*utenti* fa da lungo tempo da collante simbolico. Ma l'improbabile, come non cessa di ricordarci Edgar Morin, è parte a pieno titolo delle vicende del vivente, e al suo interno di quelle umane. Ed è in tempi altamente problematici, come quello che stiamo vivendo, tempi nei quali crisi, necessità e creatività si sfiorano fino a coincidere, che vedono la luce possibilità altrimenti del tutto invisibili.

E del resto: non è forse emerso storicamente dalle immani tragedie del ventesimo secolo, in un mix inedito di necessità e creatività politica, il disegno di welfare universalistico che conosciamo? – e che le tragedie di questo nostro *tempo strano*, così tanto diverse da quelle del secolo passato, chiamano a un nuovo, avventuroso inizio?

6. Dall'uguaglianza alla fraternità? (spostare il baricentro del welfare)

Immaginare le Case della Comunità come *zattere*, nel senso abbozzato sopra, richiede un cambio di prospettiva nell'ispirazione politica del welfare: lo spostamento del baricentro, nella classica trinità democratica, *liberté, égalité, fraternité*, dal secondo al terzo termine. Non è una questione di valori preferenziali – fraternità *invece che* uguaglianza. Ma di *necessità*. Dettata dall'esaurirsi della spinta propulsiva del binomio *libertà-uguaglianza*, sul quale più in generale si è fondato lo sviluppo delle democrazie nel secolo scorso. E alla cui seconda polarità, l'uguaglianza, fanno tuttora riferimento i discorsi sul senso ultimo del welfare, affidati alla logica universalistica dei diritti.

Quel binomio storico fatica infatti sempre più, da solo (senza una *volontà politica di fraternità*), a mobilitare le passioni umane verso sponde democratiche. A promuovere coesione sociale. I diritti stanno diventando sempre più motivo di divisione tra diversi *aventi diritto*. E ovunque, accelerate dalle angosce pandemiche, crescono attese di una coesione sociale promossa dall'alto, da dittature e simildemocrazie che non promettono libertà e uguaglianza ma sicurezza e discriminazione verso indigenze e differenze.

La prospettiva democratica, associata alle grandi promesse tecno-economiche moderniste di *ordine e progresso*, sconta ovunque le delusioni di massa per i fallimenti di tali promesse. Dei quali il disastro climatico è l'immagine più vistosa. E dei quali la conseguenza più acutamente sentita, e più d'immediato impatto sul welfare territoriale, è il vuoto crescente di capacità di legame e di prospettiva.

Il nostro vertiginoso presente rende in gran parte obsolete le categorie e le pratiche che abbiamo a lungo considerato *automaticamente* democratiche e produttrici di uguaglianza. Incluse quelle di welfare, che delle democrazie sono un pilastro essenziale. E che tuttavia nelle Case della Comunità trovano oggi un'opportunità straordinaria di innovazione. Di sperimentazione del piano delle pratiche non più come offerta di servizi progettati a monte, secondo il canonico schema *servizi → utenti*, ma (*anche, e anzitutto*) come piano interconnesso, in orizzontale, sia con il tessuto eco-sociale, i suoi problemi, i suoi movimenti, la sua vita associativa, le iniziative autonome di *welfare community*, sia al proprio stesso interno, in chiave interorganizzativa, interprofessionale e collaborativa.

(In un'epoca sideralmente altra, qualcosa del genere si sperimentò, con i Consultori, animati da movimenti femministi, e con la Medicina del lavoro alla Maccaccaro).

Ivan Illich, storicizzando l'esperienza del welfare, ne individuava acutamente le origini lontane nel profondo influsso cristiano-temporale (post-costantiniano) sui processi di modernizzazione, definendola come «istituzionalizzazione dell'amore per il prossimo» (in tempi più recenti fattasi piuttosto, sappiamo, *aziendalizzazione*).

A tale prospettiva egli opponeva l'immagine cristiana originaria dell'*amore per il prossimo* come esperienza relazionale anzitutto affettiva (una questione «di trippe», diceva). Come esperienza, dunque, non codificabile nei linguaggi costituzionalizzati del diritto, ma concretamente situata nel presente interattivo delle pratiche quotidiane. Immediatamente politica, potremmo ben dire, in quanto in presa diretta sui movimenti molecolari dei processi di incessante rigenerazione – di incessante ri-costituzione materiale – del tessuto eco-sociale. Dove la posta in gioco, sempre aperta, mai raggiunta, è il mutuo riconoscimento, e insieme il mutuo sostegno, tra pari-diversi-liberi. In altre parole, la possibile, concreta *fraternità* – fraternità/sororità.

7. Quali nuovi saperi?

(*formare competenze relazionali, sensibili ai processi interattivi*)

La relazione viene per prima, *precede*
Gregory Bateson, *Mente e natura*

Le competenze più preziose nella possibile avventura di un welfare territoriale imperniato sulle pratiche interattive, alla confluenza tra servizi e territori, sono quelle *relazionali* – o di *rammendo relazionale*. Ovvero, quelle capacità di coordinazione comportamentale incessante *tra viventi in generale*, che nella nostra specie ipermammifera hanno natura spiccatamente estetico-emozionale. *Ragioni del cuore che la ragione non conosce*, mai solo privato-interiori, come usiamo credere per lo più noi moderno-occidentali, ma sempre relazionale-processuali. Noi umani non proviamo emozioni, in effetti, che con-muovendoci: ed è con-muovendoci che diamo vita senza posa ai nostri mondi.

Le competenze relazionali sono una delle tre tipologie di competenze, insieme a quelle *cognitive* e a quelle *tecnico-normative*, *sempre* condensate in modo unico e irripetibile in ogni singolo gesto, dal più fugace al più attento e concentrato. La tabella in appendice è un tentativo di illustrare questa tripartizione, che tuttavia qui per ragioni di spazio non approfondirò, ma che mi auguro possa aiutare a rendere intuitivamente riconoscibile e osservabile, nella sua peculiarità, il contributo ad ogni singolo gesto delle competenze relazionali. Un contributo che la cultura di welfare prevalente per lo più misconosce o lascia ai margini (talora ridotto alla parola-prezzemolo *empatia*). E che il necessario nuovo inizio del welfare rende invece a mio avviso prioritario mettere a valore, *trasversalmente* all'insieme dei professionismi attuali. Poiché senza una loro adeguata coltivazione sarebbe inconcepibile fare di quell'incessante rammendare creativo che è la vita stessa un'arte consapevolmente praticata nel lavoro di cura.

Ciò che distingue anzitutto le competenze relazionali dalle altre due tipologie è che *vengono comunque prima*. Che sono cioè sempre già-in-atto nel *presente continuo* dell'interazione, sia nel corso degli apprendimenti delle altre competenze sia ogni volta che queste vengono implicate nella scena dell'azione (il che accade in modo *discontinuo*).

Vengono prima, semplicemente, perché venire al mondo, e rimanerci, è tutt'uno con il divenire parte di una più ampia danza di relazioni già-in-atto («danza di parti interagenti», Gregory Bateson), e rimanere parte danzante di altre danze ancora, finché il mondo continua ad accoglierci. Danze tra umani e insieme tra umani e non-umani. Che nella nostra specie iperaffettiva e visionaria coinvolgono anche innumerevoli esseri simbolizzati e presentificati con l'immaginazione e il ricordo, inclusi quelli costruiti artisticamente e artificialmente – e potremmo ben dire: fanta-scientificamente.

Lo stesso processo di individuazione dei singoli soggetti, che li rende unici, è possibile soltanto in virtù di più ampi processi danzanti *transindividuali*: interpersonali, socio-tecnici, organizzativi, eco-politici. Non è possibile uscire dalla circolarità paradossale e generativa della «inter-indipendenza» (Raimon Panikkar).

È possibile provarci, naturalmente. Come la titanica mitologia modernista si è sforzata di fare con metodo, puntando sul primato dei saperi/poteri cognitivi (*evidence-based*) e tecnico-normativi. E accumulando però cecità crescenti, micro e macroscopiche, sul *venire comunque prima*, piaccia o no, di quella incessante danza interattiva, con miliardi di anni di rodaggio relazionale alle spalle, che essa si è industriata a spezzettare in dualismi e frammenti, illudendosi di poterla trasfigurare in algoritmo e disciplinare *ex post, da fuori*. Quell'inarrestabile danza vivente di rammendi creativi della quale stiamo facendo esperienza vertiginosa, sempre più ravvicinata, tutte e tutti, *in questo tempo strano*.

Appendice
(I tre tipi di competenze condensate in ogni gesto)

Dimensioni	Competenze		
	<i>Relazionali</i> «come posizionarsi con...?»	<i>Cognitive</i> «che cos'è...?»	<i>Tecnico-normative</i> «come cambiare...?»
Azione	singolare-connettiva	riproducibile	riproducibile
Interazione	connettiva-circolare	lineare: sogg.→ogg.→...	lineare: sogg.→ogg.→...
Risultato	coordinaz. comportam.	informazione	cambiamento
Soggetto	inter-indipendente	indipendente	indipendente
Utente	co-attore	destinatario	destinatario
Contesto	sempre più ampio	codificabile	codificabile
Osservatore	incluso	esterno	esterno
Coscienza	intuitivo-immaginativa	fondativo-neutrale	operativo-strumentale
Emozione	sociale-relazionale	privato-interiore	privato-interiore
Tempo	presente continuo	sequenziale-discreto	sequenziale-discreto
Apprendim.	concreto-contestuale	astratto-formale	astratto-formale
Estetica	pertinente-costitutiva	non pertinente	pertinente-strumentale
Etica	fare con (<i>responsività</i>)	fare per	fare per
Politica	intrinseca	estrinseca	estrinseca
Ecc.

Nota di metodo

Può capitare facilmente, tra noi moderno-occidentali, che le tabelle a doppia entrata come questa suggeriscano implicitamente l'idea ("cartesiana") che, scomposto l'oggetto (in questo caso il gesto) in componenti, se ne possa ricavare un modello astratto che lo rende riproducibile. L'intento di questa tabella è in un certo senso opposto: rendere percepibile la complessità irriducibile di ogni singolo gesto vivente*, nel suo emergere da più ampie interazioni e nel suo retroagire attivamente su di esse (come un *rammendo*), nel bene come nel male (inclusi, va da sé, quegli innumerevoli rammendi che hanno reso possibile la comparsa di questa tabella).



* Cfr. S. Manghi, "Complessità", in O. Aime et al., a cura di, *Nuovo dizionario teologico interdisciplinare*, EDB, Bologna, 2020, pp. 308-13 (http://sergiomanghi.altervista.org/Manghi-Complessita_bozze_fin.pdf).